

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2005*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica  
di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Il gineceo di Sisifo. Introduzione alla misoginia estetica*  
di Mario Marchisio

I

Edgar Allan Poe, il creatore di Ligeia e Berenice, Morella e Roderick Usher, fu anche uno squisito scrittore di racconti satirici, nei quali una perfida ironia sospinge la macchina narrativa all'inevitabile, paradossale conclusione. Uno di questi s'intitola *The glasses* e tratta di un certo Mr. Simpson, ventenne imbottito d'idee romantiche. Costui, recatosi a teatro, nota fra il pubblico una signora e in un attimo se ne appassiona. Simpson è affetto da una grave miopia, ma ha sempre rifiutato di portare gli occhiali ... «Fissai la regale apparizione per almeno mezz'ora, come se di colpo fossi stato tramutato in pietra; e per tutto questo tempo sperimentai appieno la forza e la verità di quanto è stato detto o cantato nei riguardi dell'amore *a prima vista*. I miei sentimenti erano affatto diversi da quelli che avevo provato fino allora, anche dinanzi alle più famose rappresentanti della bellezza femminile»<sup>1</sup>.

Il colpo di fulmine che prostra ed esalta l'ardente Simpson si fonda su un'erronea percezione: la bellissima donna, Madame Lalande, si rivelerà infatti un'ottantenne plurivedova, la quale, accortasi ben presto dell'equivoco, decide di organizzare un gustoso scherzo a scapito del suo spasimante, fingendo addirittura di accettarne la richiesta di matrimonio. Lascio al lettore il piacere di scoprire personalmente quale sia l'epilogo di quell'avventura, e passo a una considerazione d'ordine generale. La vista debole, debolissima, di Mr. Simpson è fuor di dubbio un perfetto e crudele sinonimo delle "carenze percettive" in ambito amoroso. Ma c'è di più: qualora si aprano gli occhi, in senso reale e metaforico, si finisce per intuire che le svariate forme di miopia, sordità, disorientamento e paralisi della ragione che ci affliggono durante la giovinezza sono riconducibili a un'unica, gigantesca e incurabile forma di autoannientamento.

Tuttavia, per non sottrarre a chi legge quel minimo di soddisfazione garantito da ogni requisitoria, per quanto eccentrica o stralunata, mi impegno a non utilizzare da qui in poi altre fonti al di fuori dei versi e della prosa di due *auctoritates* come Jonathan Swift e Robert Burton; aggiungendovi solo qua e là alcune testimonianze di persone fidate, il cui nome sono tenuto a tacere per ovvi motivi di riservatezza. Occupiamoci dunque delle *conseguenze pratiche* di questo giovanile delirio che quasi tutti, a suo tempo, accomuna.

II

«Sbagliano le nostre ninfe a lamentarsi / che il loro dominio duri tanto poco; / dopo il matrimonio si dilegua così alla svelta, / che regge appena per la luna di miele; / se non trattengono quel che han catturato, / è tutta colpa loro». Questa lapidaria sentenza fa parte di *Strephon and*

---

<sup>1</sup> E. A. Poe, *Gli occhiali*, in: *Opere scelte*, a cura di G. Manganelli, Mondadori, Milano 1971.

*Chloe*<sup>2</sup>, una satira swiftiana in cui il decano di St. Patrick si sbizzarrisce a mostrarci, divertito e inorridito, quali inconvenienti derivino dall'eccessiva confidenza in ambito matrimoniale.

Dopo quasi tre secoli, bisogna riconoscere che la situazione è rimasta la stessa. Anzi, è perfino peggiorata, a causa del costume contemporaneo che consente e consiglia ai due sessi di trascorrere insieme intere giornate e notti fin dall'adolescenza, in piena libertà, accoppiandosi o meno. Il protagonista della poesia di Swift, Strefone, è un giovane innamorato che vede nella futura sposa una dea, Venere in persona. La sua patetica illusione è fatalmente destinata a crollare; ma abbreviarne la durata, come impongono le consuetudini attuali, non sembra certo il più efficace dei rimedi.

Ecco in fondo dove risiede la differenza: i tragicomici spettacoli del cameratismo coniugale vengono oggi *anticipati* di una decina d'anni. Non si fa in tempo a vagheggiare la freschezza di una fanciulla, che già questa si sente in dovere di piombarvi nel letto e di rimanerci in pianta stabile. A quindici, massimo diciotto anni, possiamo dire di una coppia di *fidanzati* ciò che Swift scriveva di una *handsome wife* e del relativo consorte: «Come mai una bella moglie è venerata / da ogni bellimbusto meno che dal marito?».

In cosa consistono, tuttavia, gli “inconvenienti” che ho menzionato più sopra? È l'autore stesso dei *Viaggi di Gulliver* a fornircene un compendio esauriente. La fascinosa Cloe, per dirla in breve, non si perita di urinare nel vaso da notte che introduce nel talamo di soppiatto, inondando di un vapore ripugnante (*a noysom steam*) il luogo deputato all'erotica giostra. Tralascio la descrizione delle piacevolezze connesse all'attività *retrostante*, limitandomi ad evocarle con un endecasillabo dannunziano: «Isciacquò, calpestìo, dolci romori»<sup>3</sup>. *Romori* tali, in ogni caso, da dare il colpo di grazia al moribondo Eros, giacché mezzo chilo di bromuro sarebbe, al paragone, un potente afrodisiaco.

Ove si consideri come questo calvario venga nella nostra epoca crudelmente anticipato, non si potrà non rimanere allibiti apprendendo che oggi – all'alba del terzo millennio – qualcuno ardisca ancora di sposarsi. Se quando era vivo Swift, o anche soltanto i nostri nonni, minzioni e defecazioni, peti, rutti, borborigmi, flatulenze e svariati effluvi pestilenziali apparivano *post nuptias*, i fidanzati-in-casa che adesso consumano un mese di vacanze *more uxorio*, ai monti o al mare, non hanno scampo. Forse le loro ninfe non usano l'orinale sotto le lenzuola, d'accordo; ma più di una, dopo ore di *trekking*, non rinuncerà a tramortirli con un casto bacio al profumo d'ascella. E ben più di una, prima o poi, poserà gli *assorbenti* inzuppati di mestruo nel lavandino o sulla tavoletta del water; oppure, scordando di chiudere a chiave la porta del bagno, si lascerà sorprendere con un gluteo sollevato lateralmente e il rettangolino di carta igienica fra le dita ...

Astuzie di Venere? Può darsi. Ma presto o tardi, c'è da scommettere, queste dee sfolgoranti si presenteranno nell'alcova ai loro Adoni coperte di una tuta da ginnastica scolorita e bisunta, o indossando un pigiama a coniglietti azzurri, con i calzettoni di lana arrotolati alle caviglie, lo

---

<sup>2</sup> J. Swift, *Strefone e Cloe*, in: *Opere*, a cura di M. d'Amico, Mondadori, Milano 1983. Le successive citazioni swiftiane sono tratte dalla stessa poesia.

<sup>3</sup> G. D'Annunzio, *I pastori*, in: *Alcyone* (1903).

sguardo inebetito dal sonno, le chiome irte e arruffate e il ventre in subbuglio; le unghie dallo smalto scheggiato, l'alito che sa d'acciuga; con gli avambracci tatuati come si usava fra i bucanieri alla Tortuga o fra i compagni d'ergastolo di François Vidocq, al Bagno penale di Tolone; mentre, come una sinistra primula, farà capolino qualche acuminato pelo nero attorno ai capezzoli, su quei seni fino a qualche giorno prima lisci come una palla da biliardo; in un trionfo di forcine sparse nei cassetti perennemente aperti, traboccanti di sciarpe e pillole, reggiseni, pettini, spazzolini, rossetti. Un apparato del genere – perché negarlo? – indurrebbe a desistere dal coito il più temerario degli erotomani. Facendo un bilancio con le parole di Swift: «Addio alle estasianti delizie, / ai sublimi trasporti, ai voli romantici, / alle dee di celestial fragranza, / ai pastori spiranti ai loro piedi, / ai prati argentati, ai pergolati ombrosi, / vestiti di fiori amarantini».

In due settimane può succedere di tutto e le cose dilettevoli, si sa, vengono sempre per prime, cedendo subito il passo alla noia e allo sconforto. Ebbene: gli Strefoni e le Cloe dei nostri giorni, come quelli del XVIII secolo, non cessano di convolare a giuste nozze! Ciò avviene forse per un desiderio insopprimibile di solennità, di sacralità, per l'aspirazione a fondare una famiglia, ad avere dei figli? Nemmeno per sogno! E allora? In realtà, non esiste risposta alcuna, né antidoto, né palingenesi. Vittime di un'oscura patologia, di una coazione a ripetere quel che hanno già compiuto per innumerevoli volte i loro predecessori, gli uni e le altre, come pecore al macello, si avviano alla rovina; in preda a cieca ostinazione, l'intelletto e la volontà essendo ormai annichiliti, precipitano negli abissi intonando un epitalamio che è anche un epicedio. E tutto questo, si badi bene, nei casi più fortunati, cioè in assenza di tare fisiche o psichiche ...

La verità, signori, è che l'innamoramento stesso andrebbe rifuggito come il peggiore degli incubi, come un'Idra, un Cerbero e una Sfinge. Ma per meglio completare questo breve discorso, per terminarlo in crescendo, mi rivolgerò adesso a un autore mano amaro di Poe e meno incontentabile e atrabiliare di Swift. Cedo la parola al professor Robert Burton, che nella Oxford seicentesca compose l'ammirevole *Anatomy of Melancholy, by Democritus junior* da cui traggio, giubilando, quanto segue:

«Ogni innamorato ammira la sua dama anche se è proprio deforme, brutta, grinzosa, foruncolosa, smorta, rossa, gialla, terrea, se ha una faccia tonda e piatta da giocoliere, o una faccia smunta, magra, chitinoso, se ha la faccia maculata, se è curva, secca, calva, se ha gli occhi sporgenti, offuscati, imbambolati, se sembra un gatto schiacciato, se tiene la testa storta, se è pesante, tarda, se ha gli occhi infossati [...], se è strabica, se ha la bocca da uccello, il naso a uncino dei persiani, o il naso tagliente delle volpi, o il naso rosso, o il naso largo e piatto dei cinesi, *nare simo patuloque*, o il naso come un promontorio, se ha i denti a zanna, o marci, o neri, o a scala, o marroni, se ha la fronte sporgente, una barba da strega, se il suo fiato appesta tutta la stanza, se il suo naso cola estate e inverno, se ha il gozzo sotto il mento o il mento aguzzo, se ha orecchie a sventola, se ha un lungo collo da gru, che sta su anche storto, se è *pendulis mammis*, “le sue poppe simili a due brocche”, o se tutto al contrario è senza poppe affatto, se ha dita sanguigne, se ha le unghie sporche, non mai tagliate, se ha la scabbia alle mani o ai polsi, se ha la pelle come cuoio conciato, la carcassa marcita, la schiena gobba, se va curva, se è zoppa, se ha i piedi piatti, se è “così snella in cintura come la pancia d'una

vacca”, se ha le gambe gottose, se le sue caviglie debordano dalle scarpe, se le puzzano i piedi, se alleva pidocchi, se è perfettamente idiota, un vero mostro, un feto incompleto, se tutta la sua carnagione sa di guasto, se ha la voce aspra, i gesti sgraziati, il passo strisciante, se è un’enorme virago, o una deforme nanetta, una lumaca, un grasso verme, un fagotto, un lungo magro osso spolpato, uno scheletro [...], e se, a tuo giudizio, sembra uno stronzo in una lanterna, se è una di cui non ti incapricceresti per nulla al mondo, ma che odi, detesti, cui vorresti sputare in faccia, o sul cui petto vorresti soffiarti il naso, se è *remedium amoris* per un altro uomo, se è una sciattona, una squaldrina, una donnaccia, una disgustosa fetida rancida lurida puttana, magari ladra, oscena, spudorata, pezzente, rozza, scema, ignorante, stizzosa, figlia di Ino, sorella di Tersite, allieva di Grobiano; una volta che se ne innamora, egli l’ama a dispetto di tutto questo, egli non fa caso a tali imperfezioni e brutture del corpo e della mente [...]; egli la preferisce a qualsiasi altra donna al mondo»<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> R. Burton, *Anatomia della malinconia* (testo citato in: N. Frye, *Favole d’identità*, trad. C. Monti, Einaudi, Torino 1973). Si veda anche R. Burton, *Malinconia d’amore*, trad. A. Brillì e F. Marucci, Rizzoli, Milano 1981 (dove la pagina in oggetto è resa meno efficacemente).